

FLORILEGIO FILOLOGICO LINGUISTICO

***Haninura de Bon Siman
a Maria Luisa Mayer Modena***

a cura di

Claudia Rosenzweig, Anna Linda Callow,
Vermondo Brugnatelli, Francesco Aspesi

CISALPINO

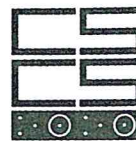
Istituto Editoriale Universitario

www.monduzzieditore.it/cisalpino

Proprietà letteraria del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano e del Centro Studi Camito-Semitici di Milano



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



In copertina: La raccolta della manna - Haggadah di Sarajevo, Zemaljski Muzej Bosne i Hercegovine, Sarajevo.

Realizzazione editoriale: GRAFORAM – Milano
www.graforam.it

ISBN 88-323-6098-1
Copyright © 2008
CISALPINO. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore S.p.A.
VIA B. EUSTACHI, 12 – 20129 MILANO
Tel. 02/20404031
cisalpino@monduzzieditore.it

Finito di stampare nel mese di maggio 2008 da Grafiche Speed 2000 snc,
Peschiera Borromeo (MI)

Uday “ebreo” e Israel in Nordafrica

Vermondo Brugnatelli

1. Uday “ebreo”

Il termine più diffuso per denominare gli Ebrei in berbero è *uday* (pl. *udayen*). Il femminile *tudayt* oltre al senso primario di “Ebreia” ha anche, come spesso avviene in berbero, un valore di astratto, e denota le qualità (soprattutto negative) che in Nordafrica la tradizione attribuisce agli Ebrei (in particolare, perlopiù la “vigliaccheria”).¹

Benché talora gli studiosi sembrino considerare questo termine un prestito dall’arabo,² è piuttosto difficile pensare ad una derivazione di *uday* da *yahu:di:*. Ciò presupporrebbe la caduta di tutta la prima parte del nome *yab-* e la dittongazione in *-ay* di *-i:* (*-iy*), entrambi fenomeni di non facile spiegazione. In realtà, il termine da cui sembra abbastanza evidente l’origine, è il lat. *iudaeus*, anche se, curiosamente questo termine, nonostante la sua diffusione, non è mai stato incluso nelle ricerche sui prestiti latini in Nordafrica, e non figura nemmeno nel puntiglioso elenco di voci berbere di derivazione latina redatto da SCHUCHARDT (1918).

¹ Il termine è talmente entrato nell’uso comune, senza più destare particolare attenzione al significato originario, che non è facile, per chi volesse parlare in modo non offensivo, trovare termini alternativi. Perfino a un sicuro democratico e difensore dei diritti umani come SAID SADI, nel suo romanzo *Askuti* sfuggono espressioni come «*tudayt-nni i γ-isdre-γlen*» (“questa vigliaccheria che ci ha fatto chiudere gli occhi”, 1991, p. 107).

² Per esempio Motylinski nel suo lavoro su Ghadames (1904, p. 128), MOULIÉRAS a proposito di *uday* nelle note ai testi cabili da lui raccolti (1893, p. 13 e *passim*), R. BASSET (1885, p. 351). M. ELMEDLAOUI (c.s.) avanza invece l’ipotesi di una derivazione dall’aramaico *yēhuwda’iy*.

La maggiore difficoltà nel prendere in considerazione questa derivazione risiede, probabilmente, nell'assenza della semivocale *y*- iniziale.³ Tuttavia, come ho avuto modo di ricordare recentemente (BRUGNATELLI 2006), è evidente nella storia del berbero una tendenza alla caduta delle semivocali iniziali, e che non si tratti di una tendenza sporadica lo dimostra il fatto che questa caduta ha avuto luogo sistematicamente nella sillaba iniziale dei nomi maschili, originando la nascita delle forme di “stato libero” in tali nomi (**wa-* > *a-*, **yi-* > *i-*). Al di là dei casi già illustrati in quello studio, un termine in cui si rileva con certezza questo fenomeno è proprio un altro prestito latino, il nome del primo mese del calendario giuliano tuttora in uso in Nordafrica, che è ancora *yennayer* in arabo dialettale e in diversi parlari berberi, ma spesso è passato, in entrambe le lingue, ad *ennayer*.

Oltretutto, è probabile che tracce della semivocale siano preservate nella forma alternativa *uyday* da me rilevata in alcuni parlari della Cabilia, che potrebbe presentare l'esito di una metatesi *yu* > *uy*.

Va comunque ricordato che la situazione degli esiti di *y* iniziale nei prestiti dal latino appare complessa, e probabilmente è condizionata anche da fattori diacronici di difficile interpretazione (spesso non è chiaro se una parola proviene dal latino, o da una lingua neolatina d'Africa o da un'altra lingua neolatina del Mediterraneo), come dimostrano coppie del tipo (*ta*)*yuga* “coppia” e (*a*)*zaglu* “giogo”, esiti entrambi in cabilo di una stessa base latina *iugum*, *iugulum* (BRUGNATELLI 1999).

Il riconoscimento di *uday* come forma di derivazione latina permette inoltre di ampliare il numero dei termini che presentano un mantenimento del dittongo *ae* (*ay*), tra cui si ricordano (VYCIHL 2005, p. 60): il toponimo *Haidra* a ca. 240 km da Tunisi (< lat. *Ammaedara*), il termine *tayda* “pino” (< lat. *taeda*), presente in diversi parlari del Marocco, in cabilo, B. Menacer e Chenoua, nonché il termine religioso arcaico *idaymunen* “demoni” (< lat. *daemon[es]*, a sua volta dal greco).

2. Israel

Negli scritti di Sant'Agostino, che costituiscono una fonte inestimabile di conoscenze sulla vita di tutti i giorni nel Nordafrica antico, viene segnalata la curiosa usanza, da parte dei circoncellioni (i suoi av-

³ Assenza che comunque sarebbe presupposta anche dalla derivazione dall'arabo o dall'aramaico.

versari più oltranzisti), di chiamare *Israel* i bastoni di cui si servivano per sostenere la loro propaganda religiosa.⁴ Il fatto in sé non è che l'ennesima dimostrazione della diffusione fino a quell'epoca della lingua di Cartagine: «comment expliquer cette étrange appellation sinon par l'étymologie que la Bible elle-même suggère du mot Israël, 'Dieu combat' (Gen. 32, 29), donc par une familiarité soit avec l'hébreu lui-même, soit avec une langue très proche de l'hébreu, savoir le punique?» (Simon 1955, p. 619)

Curiosamente, però, proprio il nome di Israele in Nordafrica è stato anche segnalato da MAMMERY (1986, p. 76) come (fin qui unica) prova di una conoscenza del numidico da parte di Sant'Agostino. Infatti, la sua affermazione *Interpretatur autem Israel "videns Deum"* («D'altra parte, *Israel* significa "uno che vede (ha visto)⁵ Dio"», *De Civitate Dei* XVI.39) sembrerebbe comprensibile solo alla luce del berbero, unica lingua tra quelle cui Agostino poteva attingere in cui un verbo simile a *isra*, vale a dire *izra* significa "ha visto, conosce".⁶

Nella discussione che ha fatto seguito alla comunicazione di MAMMERY 1986, Lionel Galand ha però segnalato (*ivi*, p. 303) due difficoltà che a suo avviso rendono problematica questa ricostruzione. Innanzitutto, egli ha rilevato che ciò presuppone il mantenimento senza modifiche per duemila anni della forma del verbo *izra*, ma questa, tutto

⁴ *Enarratio in Psalmum* 10, 5: «Video plane mira opera, quotidianas violentias Circumcellionum sub episcopis et presbyteris ducibus circumquaque volitare, et terribiles fustes *Israeles* vocare, quae homines qui nunc vivunt, quotidie vident et sentiunt».

⁵ La traduzione col passato è richiesta, oltre che dal senso dell'etimologia (il nome è stato assunto dopo aver lottato con l'essere divino, *Gen.* 29.32), anche dal fatto che la forma del verbo berbero *izra* è al perfetto. La cosa non stupisce, comunque, dal momento che il latino non possedeva un participio perfetto attivo.

⁶ Va detto, a onor del vero, che anticamente era diffusa l'idea che il nome fosse da analizzare, in ebraico, *'iš ra'â 'el / 'iš ro'ê 'el* "uomo che ha visto/vede Dio", sulla base, sembra, di un accenno di Filone di Alessandria: «τοῦτο δὲ τὸ γένος Χαλδαῖστί μὲν Ἰσραὴλ καλεῖται, Ἑλληνιστί δὲ ἐρμηνευθέντος τοῦ ὀνόματος "ὄρων θεόν", ὃ μοι δοκεῖ πάντων Χρεμάτων ἰδίωv τε καὶ κοινῶv εἶναι τιμῶv τῶv» (*Legatio ad Gaium* I, 4). Tale etimologia veniva citata, per rigettarla, da San Gerolamo: «Illud autem, quod in libro nominum interpretatur Israhel vir videns deum sive mens videns deum, omnium paene sermone detritum, non tam vere quam violenter mihi interpretatum videtur. Hic enim Israhel per has literas scribitur, iod sin res aleph lamed, quod interpretatur princeps dei sive directus dei, hoc est εὐθύτατος θεοῦ. Vir vero videns deum his literis scribitur, ut vir ex tribus literis scribatur, aleph iod sin, ut dicatur *eis*, videns ex tribus, res aleph he, et dicatur *raha*. Porro *el* ex duabus, aleph et lamed, et interpretetur deus sive fortis.» (*Hebraicae Quaestiones in Libro Geneseos*, 32, 28.29).

sommato, non sembra una circostanza così improbabile: il fatto stesso che questo verbo sia attestato con identica forma in tutti i parlari odierni sembra una chiara testimonianza della stabilità della sua morfologia.

Più seria la seconda obiezione: «quant à l'élément EL, je ne vois pas où on le prend en berbère: c'est un élément sémitique, que je sache!». Questa osservazione di fatto introduce implicitamente la questione di un eventuale code-switching in Sant'Agostino, e ripropone una questione, tuttora dibattuta, estremamente complessa e priva di risposte univoche: quella relativa a quali lingue parlasse e conoscesse Sant'Agostino, e di riflesso a quali lingue fossero in quel tempo parlate in Nordafrica e come fossero distribuite diatopicamente e diastraticamente.

Che Agostino conoscesse il punico è certo, non foss'altro per le numerose citazioni di vocaboli di questa lingua che si ritrovano nelle sue opere. Ricordo, a titolo di esempio: *salus* [ebr. *šaloš*] “tria”;⁷ il morfema di plurale *-im*,⁸ *Namphamo* [NP = *n'm p'm*] “boni pedis hominem”;⁹ *Baal* “dominus”, *Astarte* “Iuno”, *samen* [ebr. *šamayim*] “coeli”;¹⁰ *messe* [ebr. *mašab* “ungere”] “ungue”;¹¹ *edom* [ebr. *dam*] “sanguis”;¹² *mammon* “lucrum”;¹³ *iar* [ebr. *ya'ar* “bosco”] “lignum”,¹⁴ *ylim/ilim* “deus”.¹⁵

⁷ *Epistolae ad Romanos Incohata Expositio* 13: «*Salus*, quaesivit ab eo, qui et latine nosset et punice, quid esset: *Salus*, responsus est: *Triā*».

⁸ *De Haeresibus* 87: «*Abeloim* vocabantur, Punica declinatione nominis [...] unde *Abelianos* vel *Abeloitas* eos possumus dicere».

⁹ *Epistola* 172. «Nam si ea vocabula interpretemur, *Namphamo* quid aliud significat, quam boni pedis hominem, id est cuius adventus afferat aliquid felicitatis (...)?».

¹⁰ *Questionum in Heptateuchum Libri Septem - Liber Septimus - Quaestiones in Iudices* 16. (2, 13) «[...] Nam *Baal* Punici videntur dicere Dominum; unde *Baalsamen*, quasi Dominum coeli intelleguntur dicere: *Samen* quippe apud eos coeli appellantur. Iuno autem sine dubitatione ab illis *Astarte* vocatur».

¹¹ *In Evangelium Iohannis tractatus centum viginti quatuor* xv, 27 : «punice: *Messe* dicitur *ungue*. Cognatae quippe sunt linguae istae et vicinae, hebraica, punica, et syra».

¹² *In Psalmum 136 Enarratio* 18, 7 «Nam et Punice *Edom* “sanguis” dicitur».

¹³ *Sermo* 113, 2.2 «Quod Punici dicunt *mammon*, latine *lucrum* vocatur».

¹⁴ *In Psalmum 123 Enarratio*, 8 «Quod Punici dicunt *iar* non *lignum*, sed quando dubitant».

¹⁵ *Sermo* 293/A augm. *De nativitate die sancti Iohannis baptistae et de voce et verbo*, 8: «Quod autem latine *deus* dicitur, quod dicitur graece *theos*, quod dicitur punice *ylim* – tres linguas dixi –, quod corde concepi nihil illarum linguarum erat; sed cum vellem profiteri quod corde conceperam de deo, si punicum inveni, “*ilim*” dixi, si latinum inveni, “*deus*” dixi; si graecum inveni, “*theos*” dixi; antequam invenirem aliquem illorum, illud quod erat in corde meo nec graecum nec punicum nec latinum erat».

Pur padroneggiando la lingua al punto di poter citare proverbi in punico,¹⁶ egli stesso ammetteva comunque che la sua conoscenza non era perfetta,¹⁷ al punto che nelle discussioni più delicate preferiva esprimersi in latino e fare poi tradurre il proprio testo.¹⁸ E in molti passi delle sue opere emerge come la conoscenza di questa lingua fosse indispensabile per la predicazione in certi ambienti.¹⁹

Dagli scritti agostiniani risulta evidente che la lingua punica era quella utilizzata di preferenza con le popolazioni delle campagne. Ma da più parti sono stati espressi dei dubbi riguardo all'effettiva diffusione del punico proprio là dove è stata reperita la maggior parte delle iscrizioni numidiche e dove, pochi secoli più tardi, non vi sarà che il berbero. Al punto che vi è chi si è sentito autorizzato a sostenere che quando Agostino diceva "punico" si debba invece intendere "numidico".²⁰ La situazione è all'apparenza sconcertante, anche per via dell'ampio margine di incertezza riguardo alle diverse realtà cui rimandano i vari termini in uso per designare popolazioni e lingue nel Nordafrica antico.²¹ Opportune sono quindi state le riflessioni di SIMON (1955), che ha preferito lasciare da parte le considerazioni diatopiche, visti i dati contraddittori disponibili, e ha fatto invece intervenire categorie sociolinguistiche come la nozione di "lingua di cultura" (p. 623), ipotizzando una situazione in cui il numidico, cui già Massinissa affiancava il punico nei testi ufficiali, sarebbe stato sentito come lingua rustica per eccellenza, mentre per "tutto ciò che non fosse conversazione banale e di uso quotidiano", e per "l'espressione delle idee astratte" vi sarebbe stata concorrenza tra il latino (in espansione

¹⁶ *Sermo* 1673, 4: «Proverbium notum est punicum, quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis».

¹⁷ *De Magistro* 13. 44 «Omitto quod multa non bene audimus, et quasi de auditis diu multumque contendimus; velut tu nuper verbo quodam punico, cum ego *misericiam* dixissem, *pietatem* significari te audisse dicebas ab eis quibus haec lingua magis nota esset...».

¹⁸ *Epistola* 66, 2. «Quid multa? Si voluntate sua Mappalienses in tuam communionem transierunt, ambos nos audiant; ita ut scribantur quae dicemus, et a nobis subscripta eis punice interpretentur, et remoto timore dominationis eligant quod voluerint».

¹⁹ Si veda, ad esempio, *Epistola* 209, 3: «Quod ut fieret, aptum loco illi congruumque requirebam, qui et Punica lingua esset instructus»; *Epistola* 84 2: «Sed cum linguae punicae inopia in nostris regionibus evangelica dispensatio multum laborat, illic autem eiusdem linguae usus omnino sit [...]».

²⁰ I punti di vista dei vari autori che hanno trattato la questione (in particolare Frensd, Courtois, Green, Saumagne) sono presentati con chiarezza da SIMON (1955).

²¹ Si veda su molti di questi termini l'opportuna puntualizzazione di M. GHAKI (2005).

soprattutto nelle grandi città) e il punico, respinto progressivamente ai margini, ma pur sempre con i suoi “quarti di nobiltà” di lingua letteraria (pp. 623-624).

Per illustrare la situazione, egli fa (con le debite cautele) un paragone con la situazione dell’Alsazia, dove il dialetto alsaziano parlato si appoggia alla lingua tedesca come lingua di cultura, cui il francese fa concorrenza a partire dalle città e da strati sociali borghesi. Pur con tutte le riserve del caso, se si vuole istituire un paragone con situazioni sociolinguisticamente conosciute, tenderei a vedere analogie col Nordafrica in epoca coloniale, dove il berbero e l’arabo dialettale erano privi di qualunque riconoscimento, mentre era l’arabo letterario che si contrapponeva al francese come lingua di cultura “autoctona”.

Questo tipo di analogia permetterebbe anche di render conto di un dettaglio a prima vista contraddittorio: il fatto che le comunicazioni con le campagne venissero fatte in punico, mentre sembra evidente che la popolazione dovesse essere di lingua prevalentemente numidica. Allo stesso modo, i funzionari coloniali francesi studiavano soprattutto l’arabo, ed in questa lingua tendevano ad avere contatti con gli “indigeni”, anche là dove la popolazione era berberofona. In situazioni di questo tipo, l’assenza dal quadro di riferimento culturale “alto” della lingua riservata all’oralità finisce per provocarne l’“invisibilità” e una vera e propria rimozione. Probabilmente è proprio questo processo di rimozione inconscia che porta all’assenza di qualunque riferimento esplicito al numidico anche da parte di chi, come Agostino, doveva avere avuto una certa familiarità con questa lingua, almeno nella nativa Tagaste.²² Per tornare al passo citato sull’etimologia di *Israel*, si osserva che in questa occasione Agostino non nomina la lingua di riferimento, mentre solitamente, quando illustra delle etimologie, egli è prodigo di spiegazioni, si tratti di un termine punico, ebraico o greco. Le spiegazioni possibili sono diverse. Oltre alla riluttanza ad ammettere che si è fatto ricorso alla lingua reputata “bassa” per spiegare un’etimologia biblica, è possibile che vi fosse un certo imbarazzo a spiegare una forma “ibrida”, in cui ad un elemento numidico si accompagnava un elemento ebraico (la forma corrente in punico per “dio” doveva essere *ilim*, termine citato dallo stesso Agostino

²² Al di là delle considerazioni indiziarie “esterne”, come il nome numidico della madre, *Mon(n)ica*, è difficile negare che Agostino si riferisca proprio al numidico, lingua dei barbari/berberi, nel celebre passo «Nam et in Africa barbaras gentes in una lingua plurimas novimus» (*De Civitate Dei* XVI.6).

e che si ritrova nelle iscrizioni come 'lm, anche se era sicuramente trasparente il senso di *el*). Tutto sommato, però, allo stato attuale delle conoscenze non si può escludere che il termine semitico *el/il* fosse utilizzato o comunque conosciuto dai Numidi, allo stesso modo in cui i Berberi odierni tendono ovunque ad impiegare il prestito arabo *Rebbi* che ha soppiantato ogni altra denominazione autoctona di "dio".²³

Bibliografia

- BASSET 1885 RENÉ BASSET, *Notes de lexicographie berbère, 3e série: Dialecte des Kçours oranais et de Figuig*, in "Journal Asiatique" 1885 1, Sér. 8 T. 6 (juil.-déc.), pp. 302-371.
- BRUGNATELLI 1999 VERMONDO BRUGNATELLI, *I prestiti latini in berbero: un bilancio*, in MARCELLO LAMBERTI - LIVIA TONELLI (a c. di), *Afroasiatica Tergestina. Papers from the 9th Italian Meeting of Afro-Asiatic (Hamito-Semitic) Linguistics, Trieste, April 23-24, 1998*, Padova, Unipress, 1999, pp. 325-332.
- BRUGNATELLI 2006 VERMONDO BRUGNATELLI, *L'ancien 'article' et quelques phénomènes phonétiques en berbère* in DIMITR IBRISZIMOW - RAINER VOSSEN - HARRY STROOMER (eds.), *Études berbères III. Le nom, le pronom et autres articles. Actes du "3. Bayreuth-Frankfurter Kolloquium zur Berberologie, 1-3 juillet 2004*, Köln, Köppe, 2006, pp. 55-70.
- COURTOIS 1950 CHRISTIAN COURTOIS, *Saint Augustin et le problème de la survivance du punique*, in "Revue africaine" XCIV (1950), pp. 259-282.
- DE CALASSANTI MOTYLINSKI 1893 GUSTAVE-ADOLPHE DE CALASSANTI MOTYLINSKI, *Le dialecte berbère de R'edamès*, Paris, Leroux, 1893.
- ELMEDLAOUI c.s. MOHAMED ELMEDLAOUI, *Le Judaïsme du Maroc profond: déjà, une belle légende? (Le cas des Juifs berbères' ou 'Berbères juifs')*, negli Atti del Convegno *Résistance et persistance du Judaïsme marocain* (prés. Arrik Delouya), Marrakech 26 mai 2008, c.s.

²³ Come noto, le uniche tracce di un nome "berbero" di "dio" si hanno nelle formule al termine delle preghiere nello Mزاب (*yus*) e in alcuni manoscritti che tramandano la denominazione medievale in uso presso i Barghawata (*yakuš*), v. Motylinski 1905.

- DE CALASSANTI
MOTYLINSKI 1905 GUSTAVE-ADOLPHE DE CALASSANTI MOTYLINSKI, *Le nom berbère de Dieu chez les Abadhites*, in "Revue Africaine" LIX (1905), pp. 141-148.
- FREND 1942 WILLIAM HUGH CLIFFORD FREND, *A Note on the Berber Background in the Life of Augustine*, in "Journal of Theological Studies" XLIII (1942), pp. 179-81.
- GREEN 1951 WILLIAM M. GREEN, *Augustine's Use of Punic*, in WALTER G. FISCHER (ed.), *Semitic and Oriental Studies presented to William Popper (Univ. of Calif. Stud. in Semitic Philology XI)*, Berkeley, Univ. of California Press, 1951, pp. 179-190.
- GHAKI 2005 MANSOUR GHAKI, *Quel sens devrait-on donner aux termes Autochtone, libyen, libyque, libyphénicien, numide et maure?*, in ANNA MARIA DI TOLLA (a c. di), *Studi berberi e mediterranei. Miscelanea offerta in onore di Luigi Serra*, vol. I [*Studi Magrebini* n.s. III], Napoli, "L'Orientale", 2005, pp. 35-42.
- MAMMER 1986 MOULOUDE MAMMERI, *Constances Maghrébines*, in LUIGI SERRA (a c. di), *Gli interscambi culturali e socio-economici fra l'Africa settentrionale e l'Europa mediterranea. Atti del Congresso Internazionale di Amalfi, 5-8 dicembre 1983*, Napoli, IUO, DSRAPA, 1986, vol. I, pp. 65-81; interventi pp. 301-305.
- MILLAR 1968 FERGUS MILLAR, *Local Cultures in the Roman Empire: Libyan, Punic and Latin in Roman Africa*, in "The Journal of Roman Studies" LVIII/1-2 (1968), pp. 126-134.
- MOULIÉRAS 1893 AUGUSTE MOULIÉRAS, *Légendes et contes merveilleux de la Grande Kabylie*, Paris, Leroux, 1893.
- SADI 1991 SAID SADI, *Askuti*, [Alger], Asalu, 1991.
- SAUMAGNE 1953 CHARLES SAUMAGNE, *La survivance du punique en Afrique au V et VI^e siècles ap. J.C.*, in "Karthago" IV (1953), pp. 169-178.
- SCHUCHARDT 1918 HUGO SCHUCHARDT, *Die romanischen Lehnwörter im Berberischen*, Wien, Hölder, 1918 (*SbKAW* 188.4)
- SIMON 1953 MARCEL SIMON, *Punique ou berbère? Note sur la situation linguistique dans l'Afrique Romaine*, in AA.VV., *Mélanges Isidore Lévy* ("Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves", XIII), Bruxelles, Editions de l'Institut, 1953, pp. 88-100.
- VYCICHL 2005 WERNER VYCICHL, *Berberstudien & A Sketch of Swi Berber (Egypt)*, Köln, Köppe, 2005.